

versità di Roma minacciò di propagarsi a tutte le altre del Regno. Naturalmente, contro il nuovo ministro e molti professori romani corsero parolacce e canzonacce; tra noi corsero zuffe e bastonate; e, come non accade più oggi che scioperare è diventato un diritto sacro e santo, i responsabili furono arrestati. Io ero, l'ho detto, uno di quelli”.

La scarna mano di don Pippo sale e scende tra i toni grigi e dorati della barba. Le labbra sottili, tutto il nobile volto si atteggiano ad un sorriso tra indulgente ed ironico. A chi vanno l'ironia e l'indulgenza? Ai giovani scapestrati o ai vecchi ambiziosi?

“Fummo espulsi per sempre dall'Università di Roma e sospesi per due anni da tutte le università del Regno. Dal Baccelli non ci venne alcun aiuto; ma Antonio Labriola, che ci voleva bene, ci persuase a ricorrere, contro il provvedimento del senato accademico, al Consiglio superiore della pubblica istruzione. Ricorremmo. Ma chi faceva parte del Consiglio? Nientemeno che Giosue Carducci. Con quale coraggio ci saremmo presentati a parlare davanti a lui?

“La vigilia del gran giorno la spendemmo tutta nello studiare e agghindare le nostre difese. Ci doveva ascoltare Giosue! E quando, dopo una notte quasi febbrile, verso le tre del pomeriggio (un pomeriggio caldo e afoso, ricordo) ci presentammo alla 'Minerva', c'era tra noi gran questione chi dovesse entrar primo nella sala del Consiglio. Tirammo a sorte e toccò a me. Entrato, guardai in giro e non vidi la testa leonina del Poeta. N'ebbi sollievo, a dir vero, mi rinfrancai; e postomi davanti a un banco smisurato, dietro il quale sedeva il relatore (che seppi più tardi essere Francesco D'Ovidio) e più oltre ancora, lungo ampi tavoli semicircolari, gli altri consiglieri, cominciai a esporre le mie difese e a rispondere alle interrogazioni. Non a tutte, per verità; quella che mi chiedeva il testo delle 'canzonacce' rimase senza risposta. Ma mentre tenevo testa al mio contraddittore e andavo acquistando spavalderia, fui prima distratto, poi addirittura interrotto da un rumore strano e insistente che partiva da una delle poltrone immerse nelle trincee degli alti tavoli semicircolari. Incuriosito (io solo tra tutti), mi alzai sulla punta dei piedi e sporsi lo sguardo oltre il bancone che quasi mi sommergeva, verso la poltrona emittente: dove sprofondato e riverso, con la grigia chioma sparsa sul bracciolo, russava abbandonatamente Giosue Carducci.

“Russò durante tutta la mia difesa e quella dei miei compagni. La condanna dei triumviri fu confermata, non so se col voto del Carducci, o senza. Essa mi pesò dolorosamente; ma ora, a distanza di tanto tempo, nella cornice di quegli anni non c'è cosa che risalti più incisa e viva, per me, di quell'incontro, del mio bizzarro ed impoetico incontro col mio prediletto Poeta”.

La faccia di don Pippo de' Nobili si accende di un'ironia e un'indulgenza più larghe e commosse. Questa volta, lo so bene, esse vanno al Poeta; me lo assicura la compiacenza che le accompagna.

UN IONE CATANESE*

Nel cielo profondo sopra i tetti si andava ormai spengendo la lunga sera estiva di Catania; ma giù in basso, tra i tavolini del grande caffè, guizzavano più accesi i motti, le frecciate, le botte e le risposte degli amici convenuti a crocchio, come di consueto, a scambiare le quattro parole che poi erano quattro idee e, magari, quattro simpatiche e intelligenti maldicenze. Tra di essi - tutti clerici del *Siculorum Gymnasium* e delle *Sicelides Musae* - spiccava, e pel riverente affetto che gli altri gli dimostravano e pel vigore dell'incidere, con l'accento nativo, profili e maschere del mondo accademico e artistico, un professore di greco: l'antico - si poteva ben dire nei due sensi - l'antico titolare della cattedra di letteratura greca dell'Università di Catania, Francesco Guglielmino. Ora, poiché, “non ancor sazi del conversare arguto, le vie che si ombravano ci chiamarono alla cena”, ci movemmo a piccoli gruppi e ci disperdemmo. Io m'accompagnai col vecchio grecista, che da molto tempo non rivedevo; e, toccato un po' delle nostre famiglie e delle ultime lezioni del maestro sui poeti della commedia attica antica, ch'egli mi offriva raccolte in un elegante volumetto azzurro, tornammo, come ripresi da una corrente deviata ma non interrotta, al piacere di ritrarre o meglio di aggiornare, secondo le più recenti notizie e impressioni, i noti ritratti degli amici comuni, l'uno aggiungendo la pennellata che mancava all'altro. In quel ritoccare, però, a due pennelli io facevo la parte minore, la parte, per dir così, delle ombre; i colori, le luci, le linee vive e taglienti le metteva lui, e con tocco così rapido e conclusivo, con penetrazione così maliziosa e a un tempo generosa, ch'io deposi il pennello e mi abbandonai al gusto di provocare e ascoltare.

Ma la crescente intimità del colloquio ci portò dal verismo tra ironico e paradossale del ritratto al lirismo della rievocazione, che io - desideroso di entrare in contatto profondo con le cose e con l'anima della Sicilia - risospingevo sempre più verso il passato e dentro i confini dell'isola; sì che il parlare del mio arguto interlocutore si fece via via più cauto e raro, sommesso e teso, e le figure rievocate sempre più vaste e mitiche.

“Un giorno - raccontava (e i particolari realistici sfumavano nel pathos trasfigurante) - un giorno entro dal mio barbiere, qui a Catania, e ci trovo Giovanni Verga. Il vecchio poeta sedeva solenne e insaponato. 'Guglielmino - mi dice -, ho visto che avete pubblicato, nel tal giornale, dei versi su di me; ma sono stampati così minuti, e i miei occhi, sapete bene, sono stanchi. Non mi costringete a leggere; recitatemeli voi'. Io, che avevo cercato di rappresentare in due sonetti l'arte del mio grande concittadino, fui felice di obbedire e di dirglieli lì, su due piedi.

* In “Rassegna di cultura e vita scolastica”, 5, 1947, p. 1.

A GIOVANNI VERGA

I

*Na vota vinni a la vostra casuzza
 comu vannu a la chiesa li divoti;
 dissi "Scummettu, mi apri Santuzza,
 li vesti a luttu e li capiddi scioti;*

*iddu lu patri è di ssa gintuzza
 e forsi 'n casa sò si l'ha arricoti,
 e cu Diudata attrovu anchi Minuzza
 ca persi lu sò amuri e la sò doti!"*

*Ma 'ntutt'una arristai menzu allucutu
 quannu 'n facci a la mia gnurantitati
 spuntastivu Vui stissu risulenti;*

*Vui, ca vidennu a mia confusu e mutu,
 dicistivu: "Ma no! pirchè trimati?
 Iu sugnu nuddu e non haiu fattu nenti".*

II

*E diri vi vulia: "Maestru miu,
 ma comu, pirchè tremu? e non sapiti
 ca certi voti chiddu ca fa Diu
 ccà 'n terra Vui macari lu faciti?*

*L'arti non è pri Vui spassu né sbriu,
 ma è 'n turmentu granni ca suffriti;
 o forsi sbagghiu, forsi bistimiu,
 forsi Diu vi l'addita e Vui scriviti.*

*Pri chistu poi li vostri pirsunaggi
 hannu la vita di l'omini veri:
 non sunu né chiù pazzi né chiù saggi;*

*hannu li passioni e li duluri,
 li sentimenti simplici e sinceri
 di li figghi di Diu, sò criaturi.*

pur degno del nuovo Omero della sua Sicilia; da quell'Ione non solo θεῖος, come l'Efesio, ma anche τεχνικός ἐπαινήτης, ch'egli fu ed è, della poesia annosa e recente.

“Il poeta mi aveva ascoltato gravemente: ‘Sì, sì, Guglielmino. Chistu haiu circatu di fari; ma non sacciu si ci haiu arrinisciutu’”.

Quale premio migliore di quella risposta poteva sperare al suo lucido amore l'animo fine e alto di Francesco Guglielmino? Degno Omerida dell'antico, egli era stato